



Medicina e letteratura: un'antologia

dollari. Trentun libretti compilati in terza persona, scritti e disegnati minuziosamente tra il 1959 e 1975, quando era già in Sud America. Tremilaquattrocento pagine a mano, acquistate da un ignoto collezionista e oggetto di legittime proteste da parte degli israeliani.

La scienza medica può essere impugnata anche dal più efferato criminale, è ovvio. Ma non dimentichiamolo mai. Basta sfogliare uno dei taccuini di Mengele, ricreati per il film dal disegnatore Andy Riva. O, meglio ancora, resistere alla testimonianza di Eva Mozes-Kor, bambina nelle mani dell'Angelo della Morte, fortunatamente scampata³.

Bibliografia

1. Mitscherlich A. *Doctors of infamy: the story of the nazi medical crimes*. New York: Henry Schuman, 1949.
2. Adam YG. *Aide memoire. The role of the german medical establishment in the Holocaust: a retrospective on the 60th anniversary of the liberation of Auschwitz*. IMAJ 2005; 7: 139-42.
3. Mozes-Kor E. *The Mengele twins and human experimentation: a personal account*. In: AAVV, *The Nazi Doctors and the Nuremberg Code*. Oxford: Oxford University Press, 1992.



La malattia ledeva il suo senso del possesso. Quelle mani tremanti appartenevano a lui, eppure si rifiutavano di obbedirgli. Erano come bambini cattivi. Creature irragionevoli, egoiste e capricciose. Più i suoi ordini erano severi, meno li ascoltavano, e più diventavano patetiche e incontrollabili. Era sempre stato sensibile alla riluttanza dei bambini a comportarsi come adulti. L'irresponsabilità e la mancanza di disciplina erano la sua dannazione, e l'aver contratto una inopportuna malattia che induceva il suo corpo a disobbedirgli era un altro esempio della logica diabolica che lo perseguitava.

Se la mano destra ti offende, aveva detto Gesù, tagliala.

In attesa che il tremito si placasse – mentre guardava impotente le proprie mani agitarsi e sobbalzare come se si trovasse in un asilo pieno di mocciosi urlanti e maleducati che non riusciva a zittire perché aveva perso la voce – Alfred intrattenne con piacere la fantasia di amputarsi la mano con un'accetta: di far sapere all'arto ribelle quanto fosse arrabbiato, quanto l'avrebbe odiato se avesse continuato a disobbedirgli. Provò una specie di estasi nell'immaginare il primo morso della lama nell'osso e nel muscolo del polso indisciplinato; ma insieme all'estasi, proprio contigua, c'era la voglia di piangere per quella mano che era sua, che amava, proteggeva e conosceva da tutta la vita.



Jonathan Franzen
Le correzioni.
Traduzione di Silvia Pareschi
Torino: Einaudi, 2002.

